

Memorie in guerra
Contronarrazioni memoriali della Resistenza in Italia

Lorenzo Migliorati

Introduzione: la guerra della memoria

Nelle pagine che seguono vorrei riflettere su una particolare guerra della memoria che il Novecento ha lasciato nella storia, nella cultura e nella società italiana: la memoria della Resistenza nella fondazione della storia repubblicana del paese.

La questione è, in fondo, semplice: la Resistenza è stata assunta come mito fondativo della rinascita democratica dell'Italia repubblicana; non solo, ma la liberazione dell'aprile 1945 ha costituito una sorta di metafora-ponte (Alexander, 2006) della catarsi del paese dopo l'adesione acritica, i silenzi e le correità di larghe parti della società italiana con il ventennio fascista. Questi valori sono sanciti anche dalla Costituzione repubblicana¹. Come nota S. Peli, «senza la resistenza armata [...] non sarebbe stata scritta una costituzione profondamente innovativa sul piano della giustizia sociale» (Peli, 2006: p. 181). Al di là del piano eminentemente costituzionale, questo è senz'altro vero anche su quello simbolico. Come nota infatti F. Dei, «ci sono eventi storici, come appunto la Resistenza, che per la loro rilevanza morale e politica sono posti a fondamento del presente, di cui rappresentano una vera e propria Costituzione» (Dei, 2007: p. 43).

Tuttavia, da sempre la Resistenza divide le coscienze e le interpretazioni. Come ha sintetizzato P. Pezzino, «ancora oggi la Resistenza, pur avendo contribuito in misura decisiva alla rinascita democratica dell'Italia, non rappresenta il mito fondatore di una nuova identità nazionale [...], quanto piuttosto un segno di divisione tra gli italiani» (Pezzino, 1997, p. 229). Si tratta di un'ambivalenza che si riscontra anche nella memoria pubblica e, in particolare, nelle politiche e nelle pratiche della commemorazione degli eventi che ineriscono la Resistenza, sostenute da quelle parti politiche che negano, più o meno apertamente, quel valore fondativo della vicenda resistenziale.

Nel contesto di una ricerca che mi impegna ormai da qualche tempo sui rituali commemorativi legati alla "Resa dei conti" dell'aprile 1945, ho avuto modo di condurre alcuni esperimenti etnografici su diverse commemorazioni promosse da gruppi neofascisti e da amministrazioni comunali di centrodestra. In questa sede mi riferisco in particolare a due commemorazioni: il "Raduno dei reduci della Tagliamento" in ricordo di un tragico episodio di insorgenza partigiana, nel contesto di una cruda giustizia di transizione (Portinaro, 2011), accaduto il 28 aprile 1945 a Rovetta, un piccolo villaggio della montagna bergamasca (Foot, 2009; Bendotti e Ruffini, 2008; Spada, 2008; Marinoni, 2005) e alla commemorazione del 25 aprile del comune di Caravaggio, popoloso centro della pianura bergamasca, denominata "Festa della liberazione". La prima è promossa da un gruppo di simpatizzanti e aderenti a movimenti politici e sociali di estrema destra; la seconda dall'amministrazione comunale guidata da una maggioranza politica della Lega Nord. Di entrambe riporto un sommario resoconto.

«Il peggio è passato. Adesso arriva la guerra». La commemorazione di Rovetta

Il 28 aprile del 1945, a Rovetta, una colonna di quarantatré militi della Legione Tagliamento, formazione della GNR della Repubblica Sociale Italiana (RSI) si arrende e consegna le armi al locale Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Secondo le disposizioni date dai comandanti partigiani locali i militi, tutti di età compresa fra i 15 e i 22 anni, avrebbero dovuto godere del trattamento previsto per i prigionieri di guerra. Invece, in circostanze controverse e mai chiarite fino in fondo, benché sia ormai appurato che vi sia stato un risolutivo intervento da parte di un ufficiale inglese del SOE (Special Operation Executive) noto come "Mojcano", vennero fucilati all'esterno del cimitero del paese da alcuni partigiani appartenenti alle brigate

¹ La Costituzione della Repubblica italiana, entrata in vigore il 1° gennaio del 1948, fu il prodotto del concorso delle forze politiche antifasciste rinate dopo l'8 settembre. In questo quadro, la Resistenza armata, combattuta in seno a diverse sensibilità culturali e politiche, aveva avuto «il merito di essere uno dei pochi soggetti che avevano colmato la frattura di legittimazione fra appartenenza privata e sfera pubblica, o, per dirla con parole più crude, fra subculture sociali e stato» (Pombeni, 2007: p. 50).

operanti nella zona. Il processo, avviato alla fine della guerra, si ferma nel 1951 alla fase istruttoria sentenziando il non luogo a procedere nei confronti degli imputati perché i fatti sono da considerarsi azione di guerra essendo accaduti prima del primo maggio 1945, data in cui assunse i pieni poteri il Governo militare alleato in provincia di Bergamo (Bendotti e Ruffini, 2008, pp. 244-252).

Per lungo tempo di questa vicenda si è detto a lungo poco o nulla sia a Rovetta che altrove. Solo un piccolo gruppo di reduci e nostalgici fascisti si sono recati puntualmente ogni anno sui luoghi dell'evento per una commemorazione informale dei caduti. Da qualche anno a questa parte, tuttavia, la vicenda è tornata di attualità grazie ad un rinnovato dibattito in merito alle responsabilità di chi diede l'ordine della fucilazione e, da poco più di quindici anni, un comitato di familiari delle vittime e di simpatizzanti del fascismo della RSI (denominato "Comitato Onoranze Caduti di Rovetta") promuove una cerimonia commemorativa delle vittime articolata in diversi momenti: una prima commemorazione "civile" nella quale vengono resi gli onori militari ai quarantatré militi nel luogo in cui vennero fucilati ed una seconda, di natura religiosa, che consiste nella celebrazione di una messa nella cappella del cimitero. Primo attore di entrambi i momenti è un prete lefebvrano, soprannominato il "prete rosario e manganello", che ama dire della propria tonaca che sia una "camicia nera solo un po' più lunga", noto negli ambienti della destra estrema per le sue innumerevoli partecipazioni a svariate attività promosse da diverse associazioni politiche e non, di matrice fascista e neofascista. È lui che, invitato per la celebrazione della messa, si fa carico di animare anche la cerimonia laica. Questa consiste in un breve corteo, accompagnato da bandiere e vessilli di svariate formazioni militari e paramilitari d'epoca fascista, verso uno dei lati esterni del cimitero lungo il cui muro furono fucilati i militi fascisti. Qui ha luogo l'appello nominale dei caduti, al nome di ciascuno dei quali i circa duecento presenti scandiscono un "Presente!" tonitruante e ritmato, accompagnato da una sventagliata di saluti romani. Segue poi la celebrazione della messa officiata in latino, secondo il rito antecedente la riforma del Concilio Vaticano II. Nel corso della celebrazione, il prete pronuncia un violento sermone contro il "laicismo dei liberali" «che sono deboli, sono dei mercanti; cercano solo il loro interesse fino all'ultimo e non sono capaci di difendere la nostra civiltà. E Mussolini li aveva visti, li aveva pesati», contro l'"ateismo marxista" che «è vecchio, è sorpassato», ma soprattutto contro quelli che il prete chiama genericamente "gli islamici" che «con le nostre leggi ci invadono e con le loro ci sottomettono». La cerimonia ha termine, infine, con il canto della "Preghiera del legionario", inequivocabile inno al Duce, alla patria e alla bella morte.

«Se annusate sentite nell'aria il profumo della libertà! Buon appetito!» La "festa della liberazione" di Caravaggio.

A partire dal 2003 ad oggi, l'amministrazione comunale di Caravaggio, da anni a guida leghista, organizza una particolare commemorazione ufficiale del 25 aprile. Si tratta di una cerimonia, tanto partecipata quanto controversa, che ha per tratti distintivi la volontà di espungere dalla memoria pubblica qualsiasi riferimento politico, l'esclusione del movimento partigiano sostituito da una imponente rappresentazione che ha per protagonisti gli alleati anglo-americani e, in ultima analisi, l'obiettivo esplicito di fare del 25 aprile una giornata "divertente". Come mi ha riferito il sindaco della cittadina nel corso di una intervista che ha l'indiscusso merito di non lasciare molto di implicito, il 25 aprile «è la festa della liberazione, quindi va festeggiata con gli alleati e con chi, in quel periodo, ci ha dato una mano per liberarci del fascismo e del nazismo. Perché non c'era né nessun partigiano, né nessun popolo italiano che senza la collaborazione degli alleati avrebbe liberato l'Italia dal nazismo e dal fascismo. Questo è un dato di fatto!». E, poco oltre: «Noi il 25 di aprile lo intendiamo in modo diverso! Deve essere una festa dove la gente si deve ubriacare! Noi forniamo anche birra alla spina non indifferente [sic]. Forniamo tutto, però nel senso buono della parola. Si deve divertire! Deve capire che chi ha vissuto quelle giornate del 25 aprile di sessantasei anni fa, le ha vissute proprio gioendo, divertendosi, salutando la gente dalle finestre, vedendo ritornare i loro figli, i loro padri».

Questa commemorazione, intitolata "Festa della liberazione" prevede un programma denso, distribuito lungo l'arco di tutta la giornata. Il ritrovo è fissato presso il cimitero del paese dove un picchetto dell'«Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia», un drappello di ex-alpini, il sindaco e uno sparuto gruppo di cittadini rende omaggio alla tomba di un giovane paracadutista di leva morto, assieme ad altri cinquanta commilitoni, in un incidente aereo nel corso di un'esercitazione militare al largo dell'isola della Meloria nel 1971. Dopo questo breve momento, al grido di «Parà! Folgore!» scandito dai militari in congedo, si forma il corteo che attraverserà le vie del paese per dirigersi verso la piazza centrale. In testa al corteo vi è il sindaco, accompagnato dal gonfalone comunale. Il breve corteo sfila per le vie della cittadina

ingrossandosi progressivamente e approda nella piazza centrale dove si dispongono le autorità e le associazioni. La cerimonia entra nel vivo: dalle diverse vie che si affacciano sulla piazza affluiscono altre associazioni d'arma e vari corpi bandistici musicali tra i quali l'"Associazione Nazionale dei Bersaglieri" che, a cavallo di biciclette d'epoca e impugnando trombette, accenna a qualche motivo musicale tra cui spicca, cospicua nel contesto, anche qualche nota di *'O Surdato Nnammorato*. Più incongrua e notevole di altre è una banda di cornamuse e percussioni scozzesi i cui componenti sono vestiti di tutto punto in kilt, sporrان, calzettoni di lana al ginocchio, camicia bianca e berretto d'ordinanza. Questa banda, esteticamente di grande impatto, è tra le più apprezzate e applaudite dalla folla festante che sosta ai margini della piazza².

Dopo qualche minuto il corteo riparte per attraversare il paese e dirigersi verso un santuario dove verrà officiata la messa e celebrata la commemorazione civile. Percorrendo un viale alberato lungo qualche centinaio di metri assisto al *clou* della manifestazione: tra due ali festanti di folla – bambini che sventolano bandiere degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito, applausi scroscianti e sguardi in visibilio – sfila un centinaio di mezzi militari d'epoca: jeep americane, sidecar, fusti di cannone, auto di rappresentanza, mezzi corazzati e anfibi e camion militari, tutti guidati da autisti in divisa d'ordinanza d'epoca. Tra i veicoli più applauditi figura anche un carro armato cingolato americano dalle cui torrette occhieggiano impettiti ragazzini festanti, ospitati per l'occasione sull'imponente mezzo.

Nel punto d'arrivo del corteo, in un grande prato, è installato il palco delle autorità che celebreranno la commemorazione civile della liberazione. Il palco è sormontato dalle bandiere italiana, americana e inglese che vengono issate l'una dopo l'altra sulle note dei rispettivi inni nazionali eseguiti da una delle bande militari. Al microfono si alternano gli oratori della giornata: il sindaco di Caravaggio, il presidente della Provincia di Bergamo (che qui è stato sindaco per diversi anni), il presidente dell'associazione provinciale dei paracadutisti e alcuni altri. È proprio dalle parole del presidente della Provincia che mi pare di cogliere il senso più vero che gli organizzatori hanno inteso dare alla cerimonia: «*Noi siamo orgogliosi di essere qui, di divertirvi ricordando coloro che ci hanno regalato la vita. Ma noi dobbiamo divertirvi perché la festa della liberazione è divertirsi e ricordare di come era brutto quando la libertà non l'avevamo!*³».

E ancora, proprio al termine della cerimonia, il presidente afferra nuovamente il microfono per dare, con fare complice, un ultimo messaggio agli astanti: «*se annusate sentite nell'aria il profumo della libertà! È là in fondo! Buon appetito!*» e indirizza tutti verso il rinfresco a base di carne grigliata e birra offerto dal comune a tutti i presenti.

La guerra delle memorie della Resistenza

Ho accennato sopra che il patto sociale costituzionale dell'Italia repubblicana si fonda sull'assunzione della Resistenza come mito fondante della nascita della repubblica. Come ha notato A. Cavalli, «l'idea che la repubblica si richiamasse [...] ai valori della Resistenza restò indiscussa per quasi mezzo secolo anche una volta rotta, con l'inizio della guerra fredda, l'unità antifascista» (Cavalli, 1996: p. 51). L'assunzione di questo mito a fondazione della storia repubblicana dell'Italia, nata dopo la tempesta del ventennio fascista, ha naturalmente implicato una serie di conseguenze.

La prima è stata l'interpretazione del fascismo come una parentesi oscura, come un incidente della storia nel processo di sviluppo della democrazia italiana iniziato con il Risorgimento e finalmente portato a compimento con la Resistenza rispetto alla quale viene coniata «l'abusata espressione» (Pavone, 1991: 179) di "secondo Risorgimento". Data questa interpretazione, si trattava di dimenticare e cancellare la parentesi oscura del fascismo e di riprendere il cammino interrotto alla caduta della democrazia liberale nel 1922. Una seconda conseguenza è l'oblio steso sul fatto che molti italiani erano stati fascisti convinti e sull'idea che il fascismo «si era retto su un grado di consenso pur sempre cospicuo e [molti] avevano subito il regime senza entusiasmi, ma anche senza segni forti di opposizione. La Resistenza è stata sì una guerra di popolo, che ha coinvolto le masse, ma è stato comunque un fenomeno di minoranze attive» (Cavalli, 1996: pp. 51-52).

² Questo spezzone della cerimonia è quello maggiormente soggetto a variazioni annuali: nel 2010, ad esempio, invece che la banda scozzese, l'amministrazione aveva fatto sfilare e rumoreggiare un corteo di motociclette "Harley Davidson".

³ Questo, come altri brani riportati nelle prossime pagine, è uno stralcio dei discorsi commemorativi pronunciati dalle autorità nel corso della cerimonia. Quello riportato in particolare è stato pronunciato dal presidente della Provincia di Bergamo nel corso della commemorazione del 2011.

Ciò che, tuttavia, qui ci interessa maggiormente è l'insieme delle conseguenze che tali rappresentazioni hanno prodotto sul piano dei processi di costruzione della memoria collettiva e sociale della Resistenza in seno al dibattito pubblico italiano a partire dal dopoguerra. La memoria della Resistenza, saldamente radicata nei valori dell'antifascismo, ha assunto almeno due caratteristiche evidenti e immediatamente riconoscibili: da un lato è stata usata come risorsa simbolica per la costruzione dell'oblio attorno a ciò che l'ha preceduta – il fascismo e la dittatura – dall'altro si è imposta sotto le forme istituzionalizzate di «una memoria monumentale, [...] plasmata secondo chiare linee dietro alle quali è difficilissimo penetrare. La si può a buona ragione definire una memoria ipertrofica» (Dei, 2007: pp. 42-43). Si tratta di un processo determinato dalla contestualizzazione eminentemente pubblica della memoria della Resistenza quale grande evento fondatore di senso, il cui sviluppo si colloca in una dimensione essenzialmente politica in cui svolgono una funzione non certo secondaria i ripetuti attacchi delegittimanti che la Resistenza ha subito e subisce da più parti fin dal 1948. Tutto ciò ha “ingessato”, in qualche modo, la narrazione antifascista della Resistenza, sia sul piano delle testimonianze, che su quello delle celebrazioni. Rispetto al primo tema, mi pare valgano le riflessioni di F. Dei: «per gli ex partigiani [...] il raccontare è una pratica immediatamente politica, qualcosa che si fa oggi perché le giovani generazioni sappiano, perché certi valori non vadano perduti e così via» (Dei, 2007: p. 47). Tutto ciò implica una stabilità del racconto del testimone fissato nelle molteplici ripetizioni e nella struttura narrativa. Il suo primo compito è mantenere vivi gli ideali che l'hanno presupposta e che si raddensano già nella presenza fisica del testimone e, certamente, nelle parole che egli pronuncia. Il testimone, in questo contesto, è investito di un forte ruolo sociale.

Anche sul piano delle pratiche di memoria della Resistenza si è prodotto un processo analogo. Le celebrazioni della Resistenza – penso naturalmente in primo luogo a quelle per il 25 aprile – si sono progressivamente monumentalizzate e fissate in rappresentazioni stabili e rigidamente codificate. Se questo ha consentito di costruire un canone memoriale immediatamente riconoscibile e interpretabile, d'altro canto ha trasformato la memoria pubblica della Resistenza in un complesso di rappresentazioni rigide: la memoria della Resistenza ha perso capacità di essere elaborata, continuamente plasmata, decostruita e ricostruita sulla base delle istanze del presente. Se volessimo esprimerci con le parole di un grande intellettuale potremmo parlare di una memoria sacralizzata che «è per principio una trincea, una messa da parte, un divieto di toccare» (Todorov, 2004: p. 196).

È evidente che una delle conseguenze a cui tale fissità di modelli conduce è la ripetitività, talvolta spinta allo stereotipo, dei modelli narrativi e comunicativi. Ciò è tanto più visibile nel contesto delle commemorazioni della Resistenza degli ultimi anni che, in circostanze in cui la messa in discussione e le delegittimazioni sono particolarmente forti, costringono gli organizzatori delle manifestazioni pubbliche alla riproposizione dei canoni istituzionalizzati della narrazione antifascista: dalla necessità di rinnovare gli ideali della Resistenza (“Ora e sempre Resistenza!), alle motivazioni della guerra di liberazione (“Liberare l'Italia dall'oppressione nazifascista”), alla distinzione tra le motivazioni alla lotta dei diversi fronti combattenti (“distinguere tra chi è caduto per la libertà e chi invece è caduto dalla parte sbagliata”), e così via⁴. Troppo spesso le celebrazioni per gli anniversari della Liberazione mostrano complessi di pratiche “stanche”, affaticate dalla necessità costante di conseguire un riconoscimento sempre meno scontato, a cui partecipano, in numero sempre minore e per diversi motivi, tanto gli anziani testimoni quanto le giovani generazioni. Il *frame* politico entro cui esse sono sempre più spesso relegate ha trasformato la festa della liberazione in un'arena dell'opposizione di centrosinistra che rivendica proprie istanze. Questo legittimo, in ultima analisi, chi propone, ad esempio, di trasformare la festa della liberazione in “festa della libertà” laddove il riferimento alla *politique politicienne* di casa nostra è fin troppo evidente. Si tratta, in definitiva, di posizioni che contribuiscono ad addensare un clima di estremo conflitto attorno alle rappresentazioni della Resistenza e dal quale derivano gli stereotipi storici e memoriali che sedimentano nelle manifestazioni contro-commemorative promosse dai fautori dell’“altra memoria” (Germinario, 1999, 2005). Il racconto egemonico di matrice antifascista della vicenda resistenziale ha dovuto misurarsi fin dalla sua prima elaborazione con «la memoria antagonista e rancorosa del neofascismo» (Focardi, 2005: p. 19), con le accuse e le criminalizzazioni, con le ondate revisionistiche, quando non “rovescistiche” (d’Orsi, 2009) dei tempi più recenti. Questa memoria, che ha cercato di «privare la Resistenza della cittadinanza italiana» (Germinario, 1999: 91), trova riscontro in una ormai lunga serie di celebrazioni commemorative di matrice neofascista – o comunque del variegato panorama politico di destra - legate soprattutto ad episodi tragici della Resistenza, perlopiù riferiti ai giorni della resa dei conti (Morgan, 2002; Migliorati, 2010) che hanno trovato vasta eco

⁴ A questo proposito ed esclusivamente per completezza mi permetto di rinviare all'analisi che, con Luca Mori, abbiamo cominciato a condurre su alcune commemorazioni della Resistenza in Italia e che hanno trovato una prima articolazione in un intervento recentemente pubblicato (Migliorati e Mori, 2011).

nella pubblicistica pseudostorica dall'uso fin troppo allegro della storia e delle fonti (alla Pansa, per intenderci) e a cui ho fatto cenno in questa sede.

Conclusioni

In questo intervento ho cercato di mettere a fuoco alcune coordinate attorno alle quali si è condotta e si conduce la guerra delle memorie della Resistenza e della fondazione del patto costituzionale repubblicano. Se, da un lato, la tradizionale narrazione antifascista, per lungo tempo egemonica nel dibattito pubblico italiano, conserva ancora un ruolo di primario valore e importanza, dall'altro è innegabile che, fin dalla sua fondazione, essa ha mostrato elementi di oggettiva fragilità. Tale fragilità deve essere ascritta a diversi fattori che in questa sede non ho potuto prendere in considerazione, ma che sono centrali per la comprensione delle rappresentazioni contemporanee della memoria della Resistenza. Penso alla frammentazione e alla eterogeneità del fronte delle forze antifasciste, al ruolo e al credito concesso dagli alleati ai movimenti patriottici, alla funzione del terrore nazifascista nel minare la fiducia della popolazione nei confronti dei partigiani, all'idea che la Resistenza sia stata anche (e per certi versi, soprattutto) un progetto politico prima ancora che militare o di popolo. L'insieme di questi fattori ha prodotto una sorta di mancato riconoscimento del valore fondativo della Resistenza nella costruzione della democrazia repubblicana. Così, la memoria pubblica di quegli eventi è divenuta, a sua volta, fragile perché poco riconosciuta e riconoscibile. Essa ha dovuto, per così dire, imporsi sotto le spoglie di una memoria sacralizzata e monumentale. Di fronte ad essa, o per meglio dire contro, si è posta da subito la contromemoria rancorosa del neofascismo che, soprattutto negli ultimi anni, è riemersa come una corrente carsica nel dibattito pubblico italiano dando vita e luogo a nuovi gruppi sociali, a nuove memorie collettive, a nuove narrazioni, a nuove rappresentazioni della memoria della Resistenza; iniziative che hanno per esplicito obiettivo l'idea di banalizzare la memoria (Todorov, 2004) del movimento di liberazione nel tentativo di assommare entro categorie unilaterali la guerra, i combattenti, le motivazioni e gli obiettivi delle parti in lotta. L'obiettivo ultimo di questa strategia è quello di riabilitare storie e memorie finora escluse dal dibattito pubblico e costruire nuove narrazioni (e quindi nuove identità) per la sfera pubblica nazionale.

Le coordinate concettuali attorno alle quali si è combattuta per lungo tempo la guerra della memoria della Resistenza – antifascismo contro neofascismo – si fondano sulla centralità del rapporto tra memoria e uso pubblico del passato e tra storia e politica. In questo senso, sia l'una che l'altra di quelle narrazioni presuppongono un pubblico attivo, partecipe, aderente a determinati valori politici (questo è il caso della commemorazione di Rovetta). Valori contrastanti, ma che presuppongono una precisa scelta di campo. Il canone memoriale che agisce nel contesto della festa della liberazione di Caravaggio non implica viceversa alcuna adesione a valori particolari, né alcuna presa di posizione politica. Esso costituisce una forma di banalizzazione della memoria in nome della categoria del divertimento, della ricreazione, dello spasso. In questo modo, chiunque può sentirsi parte di questa memoria senza dover conoscere la storia che l'ha determinata, e le motivazioni che presiedono a questa scelta paiono del tutto insignificanti. Quella che emerge è la rappresentazione di un passato senza originale; un quadro senza significato; una memoria senza sforzo di costruzione. Potremmo riprendere le vecchie parole di M. Bloch laddove scriveva che «la mémoire collective, comme la mémoire individuelle, ne conserve pas précisément le passé; elle le retrouve ou le reconstruit sans cesse, en partant du présent. Toute mémoire est un effort» (Bloch, 1925). Le potremmo riprendere proprio per sottolineare come le rappresentazioni della memoria che scorrono nei canoni conflittuali non presuppongano alcuno sforzo critico: in fondo, dobbiamo solo divertirci.

Riferimenti bibliografici

- Bendotti A., Ruffini E. (2008), *Gli ultimi fuochi. 28 aprile 1945, a Rovetta*, Il filo di Arianna, Bergamo ;
- Bloch M. (1925), *Mémoire collective, tradition et costume*, in «Revue de Synthèse Historique», n. 40, Springer Verlag, Paris
- Cavalli, A.(1996), *I giovani e la memoria del fascismo e della Resistenza*, in Il Mulino, n.363, Il Mulino, Bologna, pp. 51-57;
- Contini G. (1997), *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano;
- Esposito E. (2001), *La memoria sociale. Mezzi per comunicare e modi di dimenticare*, Laterza, Roma – Bari
- Dei F. (2007), *Storia, memoria e ricerca antropologica*, in Gallini C. e Satta G. (a cura di), *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Meltemi, Roma;
- D’Orsi, A. (2009), *Dal revisionismo al rovesciamento. La Resistenza (e la Costituzione) sotto attacco*, in Del Boca A. (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza.
- Focardi F. (2005), *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari;
- Foot J. (2009), *Fratture d’Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del paese*, Rizzoli, Milano;
- Germinario F. (1999), *L’altra memoria. L’Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino;
- (2005), *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Grande T. (1993), *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Rubettino, Soveria Mannelli;
- Halbwachs M. (1925), (trad. it. 1996), *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli
- (1941), (trad. it. 1988), *Memorie di Terrasanta*, Arsenale, Venezia
- (1950), (trad. it. 1987), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano
- Levi P. (1958), *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino;
- (1963), *La tregua*, Einaudi, Torino;
- Marinoni N. (2005), *La terrazza sul cortile. I fatti di Rovetta del 28 aprile 1945 nei ricordi di un bambino*, Il Filo di Arianna, Bergamo;
- Migliorati L., Mori L. (2011), *Fuori dall’ombra delle forme. Memoria della Resistenza e commemorazioni conflittuali*, in “Studi di sociologia”, n. 3, Vita e Pensiero, Milano, pp. 307-326;
- Migliorati L. (2010), *«Il peggio è passato. Adesso arriva la guerra». Etnografia di una commemorazione fascista*, in *Etnografia e Ricerca qualitativa*, n. 3, Il Mulino, Bologna, pp. 377-398;
- Morgan S. (2002), *Rappresaglie dopo la Resistenza. L’eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Bruno Mondadori, Milano;
- Moriani G. (1999), *Il secolo dell’odio. Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Marsilio, Venezia;
- Namer G. (1987), *Mémoire et société*, Méridiens Klincksieck, Paris
- Pavone C. (2001), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, II Voll., Bollati Boringhieri, Torino;
- Peli S. (2006), *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino
- (2004), *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino
- Pezzino P. (1997), *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna
- Pombeni P. (2007), *Culture politiche e partiti di identità sociale alla ricerca di una intesa costituzionale: il caso della carta italiana del 1948*, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 68, Il Filo di Arianna, Bergamo, pp. 39-54;
- Portinaro P. P. (2011), *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano;
- Spada G. (2008), *Il Moicano e i fatti di Rovetta. Una pagina nera della lotta partigiana*, Medusa, Milano;
- Todorov, T. (2004), *Memoria del male. Tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano.